I FRAMMENTI ALCIBIADEI DI CRIZIA: CRIZIA AMICO DI ALCIBIADE ? *

In una fondamentale pagina degli *Studi sull' "Athenaion Politeia" pseudo-senofontea* (Torino 1980), Luciano Canfora delinea con l'usata maestria i rapporti tra Alcibiade e Crizia; l'esordio politico di quest'ultimo, per quanto ne sappiamo, risale al 411, allorché si segnalò come uno degli esponenti più oltranzisti della 'destra' ateniese, uno di quelli che cercarono di far entrare il nemico direttamente in città. Canfora, che com'è noto attribuisce l'operetta dello Pseudo-Senofonte a Crizia, non si lascia sfuggire le analogie tra il modo di agire di questo e il modo di pensare di quello, che "predica l'impossibilità di far politica in una città, come Atene, dominata dal demo (2.19-20)". Quindi, prosegue coerentemente Canfora, "non è poco significativo che nel politico che s'intravede in 2.20 – torbido perché si adatta a far politica in una città democratica – sia stato generalmente ravvisato Alcibiade, l'amico-nemico di Crizia". E ancora: "F. Ollier, *Le mirage Spartiate*, Paris 1933, 168, ha ritenuto improbabile che Crizia fosse implicato nella vicenda dei Quattrocento, dal momento che in tal caso non si capirebbe la sopravvivenza politica di Crizia anche dopo la caduta dell'oligarchia, nell'ambito della quale, oltretutto, l'atteggiamento di Crizia sarebbe stato tra i più radicali. Si può però ragionevolmente presumere che Crizia sia riuscito a legarsi, nel momento in cui l'oligarchia cadeva, a Teramene. Lo si può dedurre, ad esempio, dalla tradizione sulla revoca dell'esilio di Alcibiade... [in cui] evidentemente Crizia ha agito come esecutore di un'iniziativa risalente appunto a Teramene, il nuovo dominatore [...]. Alcibiade come probabile bersaglio di 2.20: niente di più ovvio, proprio nel caso che si pensi a Crizia come autore dell'opuscolo [pseudo-senofonteo]. È ben nota la divaricazione antitetica tra i due personaggi, tratteggiata ad esempio nei *Memorabili* senofontei (1.2.12). Nella tradizione – e prima ancora nell'immagine di un contemporaneo e sodale come Senofonte – Alcibiade diventa politicamente l'anti-Crizia" (pp. 81-82). Ho voluto riportare ampi stralci di quest'analisi di Canfora, con cui in parte concordo e in parte dissento, perché essa rappresenta quasi l'indice degli argomenti' di ciò che si dirà nelle presenti pagine. Io non concordo con l'attribuzione criziana della cosiddetta *Costituzione degli Ateniesi*, però credo che Canfora avrebbe potuto insistere anche di più sull'argomento che ruota attorno ai §§ 2.19-20 del difficile scritto, e che generalmente si intende (lo sottolineo) come un'aspra censura rivolta ad Alcibiade.

(*) Il presente contributo è dedicato alla memoria del prof. Adelmo Barigazzi, che a queste pagine dedicò attenta lettura e preziosi suggerimenti.

Osserviamo il frammento di Crizia 4 DK = 2 Gentili-Prato (= Hephaest. 2.3 Consbruch):

καὶ νῦν Κλεινίου υἱὸν Ἀθηναίων στεφανώσω
 Ἀλκιβιάδην νέοισιν ὑμνήσας τρόποις·
 οὐ γάρ πως ἦν τοῦνομ' ἐφαρμόζειν ἔλεγείω·
 νῦν δ' ἐν ἰαμβείῳ κείσεται οὐκ ἀμέτρως.

Il tetrastico appartiene ad un'elegia in *Alcibiadem* sui cui propositi celebrativi i moderni non hanno dubbi¹. Né a prima vista dovrebbero averne: è verosimile che un primipilo della 'jeunesse dorée' ateniese si sia compiaciuto di magnificare i meriti di un nobile coetaneo ("vedette, idole fascinante, aventurier de génie"²) proveniente – come lui – dalla 'scuola' socratica³ ed ispirato – come lui – ad un nativo disprezzo per la democrazia⁴. La promessa di uno στέφανος presuppone un destinatario già autore di qualche *res gesta* e consiglia pertanto il *terminus post* 420⁵. Il frammento spiega altresì

(1) Carmi elogiativi tra personaggi in vista erano abbastanza frequenti nella letteratura del V sec.: Plut. *Cim.* 4.1, 4.7 e 4.9 riferisce per esempio che il tragico Melanzio e il filosofo Archelao scrissero poemi in onore di Cimone. Anche Sofocle aveva destinato una sua ode – forse un propemptico – all'amico Erodoto (Plut. *An sen. resp. ger.* 785b = 5 West).

(2) M. Delaunois, *Les leçons d'Alcibiade*, "LÉC" 46, 1978, 126.

(3) Xen. *Mem.* 1.2.12-14 (= A 4 DK) è il primo a presentare Crizia ed Alcibiade come i peggiori esponenti rispettivamente dell'oligarchia e della democrazia. La responsabilità di aver 'allevato' questi due pessimi elementi divenne, alla luce del senno di poi, uno dei principali capi d'imputazione contro Socrate. Per il rapporto di Socrate con Crizia cfr. anche Aeschin. *Tim.* 173. Per Socrate ed Alcibiade si veda il rimprovero di Policrate (l'autore di un'*Accusa a Socrate*) in Isocr. *Bus.* 5-6.

(4) Non so se sia da condividere la recente affermazione di D. Musti, *Storia greca*, Roma-Bari 1989, 426, secondo cui Alcibiade sarebbe "uomo di fondamentale formazione democratica (nonostante i rinnegamenti occasionali e strumentali)". È invece giustissimo osservare che "Alcibiade rappresenta l'esplosione della *personalità* in un contesto in cui i valori comunitari erano stati finora decisivi". Cfr. anche C. Bearzot, *Strategia autocratica e aspirazioni tiranniche. Il caso di Alcibiade*, "Prometheus" 14, 1988, 48: "Nel discorso agli Spartani Alcibiade nega di aver mai avuto un rapporto profondo con l'ideale democratico dicendosi ad esso legato solo da motivi di utilità personale o pubblica (Thuc. 6.89)". La debolezza del legame di Alcibiade con la democrazia (ma il discorso sarebbe lungo) risalta in pieno dalla sedicesima orazione di Isocrate, che può rivendicare questo legame solo sottolineando una "lealtà antitirannica" che è forse il tratto più improbabile del personaggio (J. Roisman, *The Image of the political Exile in archaic Greece*, "Anc. Soc." 15-17, 1984-1986, 29). La questione delle aspirazioni tiranniche di Alcibiade è discussa da R. Seager, *Alcibiades and the Charge of aiming at Tyranny*, "Historia" 16, 1967, 6-18, che conclude: "Alcibiades was to be feared as a dangerously anti-social force in the life of Athens, not because of some suspected *coup d'état*" (p. 16).

(5) Alcibiade è menzionato da Tucidide per la prima volta in 5.43.2, ove è detto ἀνήρ ἡλικία μὲν ἔτι τότε ὦν νέος ὡς ἐν τῇ ἄλλῃ πόλει. In 6.12.2 Nicia esorta il popolo a

che non era possibile inserire Ἀλκιβιάδης (-υυυ-) in un metro dattilico. L'inserzione è invece agevole in un metro giambico, e infatti il verso che chiude il primo distico non è un pentametro, ma un trimetro con sostituzione incipitaria: il cambio di εἶδος metrico permette di evitare l'infrazione prosodica.

In genere la poesia giambica e dattilica κατὰ στίχον o κατὰ δίστιχον ha due modi di addomesticare un nome proprio recalcitrante al metro:

(A) adattamento del nome al metro:

(Aa) alterazione del sillabismo⁶

(Ab) alterazione della prosodia⁷.

non assecondare i piani (la spedizione siceliota) di un uomo "ancor troppo giovane per comandare". Anche Plut. *An seni resp. ger.* 784c parla di Alcibiade e di Pitea come uomini entrati in politica giovanissimi. È probabile che un frammento di Eupoli (104 KA), che esorta Milziade e Pericle a non far governare dei μειράκια κινούμενα sia diretto contro Alcibiade (cfr. W. R. Connor, *The new Politicians of fifth Century Athens*, Princeton 1971, 147 e R. Delvin, *Age Qualifications for Athenian Magistrates*, "ZPE" 61, 1985, 152). Lo stesso Plut. *Alc.* 7.2 riferisce come prima azione cittadina di Alcibiade la sua milizia presso Potidea in compagnia di Socrate. Alla stessa data ci riconducono i primi dialoghi platonici in cui la figura di Crizia rivesta una certa importanza, il *Carmide* e il *Protagora*, entrambi ambientati nel 432 (cfr. M. Raoss, *Cronologia delle relazioni di Socrate con Crizia*, "Rivista Rosminiana" 40, 1946, 63 e G. Németh, *Metamorphosis Critiae?*, "ZPE" 74, 1988, 72). Per la politica di Alcibiade prima del 'salto di qualità' del 415 cfr. M. J. Fontana, *La politica estera di Alcibiade fino alla vigilia della spedizione siciliana*, in: *Studi di storia antica offerti a E. Manni*, Roma 1976, 103-132. Tra le opere generali sulla figura dello statista cfr. J. Babelon, *Alcibiade*, Paris 1935; H. Russell, *Alkibiades*, Berlin 1939; F. Taeger, *Alkibiades*, München 1943 (rifatto sulla precedente e omonima monografia, Stuttgart 1925); J. Hatzfeld, *Alcibiade: étude sur l'histoire d'Athènes à la fin du V siècle*, Paris 1951; H. Bengtson, *Griechische Staatsmänner des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München 1983; W. Ellis, *Alcibiades*, London-New York 1989.

(⁶) Omero non indietreggia dinanzi a nessun espediente: troviamo così i dopponi Ἀχιλλεύς-Ἀχιλεός, Ὀδυσσεύς-Ὀδυσσεός, Ἀθήνη-Ἀθηναίη, ecc., oltreché un nominativo Θυέστ(α) (*Il.* 2.107) rifatto sui vari ἵππ(ό)τα, εὐρύ(ο)πα, νεφεληγερέτα, ecc. Similmente, nell'italiano illustre, le coppie come Ettore/Ettorre (cfr. l'Alfieri: "Esci Saul, esci Saulle"). In tragedia si trovano allotropi del tipo Μενέλαος-Μενέλεως, ecc., e naturalmente, nella poesia esametrica, si fa un largo uso di nomi "distratti" con formanti in Ξεινο- (cfr. e.g. Timone 26.2 e 60.1 Di Marco [*Timone di Fliunte*. Silli, a c. di M. Di Marco, Roma 1989]), Θειο-, ecc. Lo stesso Crizia, in B 1.2 DK, scrive ἡδὺν Ἀνακρείοντα (per la ripetizione di ἡδὺν al v. 4, L. Massa Positano, *Miscellanea critica*, "Emerita" 18, 1950, 100-103 propone πρέσβ(υ)ν sulla scorta di un incipit epigrammatico di Leonida [*A. Pl.* 306]: la proposta va osservata favorevolmente). Il fatto che certe oscillazioni siano dovute ad etimologia non greca ha significato per noi, ma non per gli antichi.

(7) Si pensi ad Ἀπόλλων con α lungo (*Il.* 1.14, 1.21, 1.36, ecc.) e breve (*Il.* 1.72, 1.75, 1.182, ecc.), Κρονίων con ι lungo (*Il.* 1.528, 2.670, ecc.) e breve (*Il.* 1.397, 1.405, 1.502, ecc.), Ἄρης con α lungo (*Il.* 2.767, 3.128, 4.440, ecc.) e breve (*Il.* 3.132, 4.439, 5.289, ecc.) anche a distanza di un solo verso (i citt. *Il.* 4.439 e 440) e persino nello

(B) adattamento del metro al nome:

(Ba) alterazione della struttura ritmica del verso⁸

(Bb) alterazione dello στοιχηδόν.

Nella poesia 'sublime' (epica, tragica ed elegiaca) sono rappresentati solo (A) e (Bb): il quarto caso è assente⁹. E ciò si spiega col fatto che "l'inserzione di metri giambici in un tessuto epico" – per dirla con Degani – presuppone "un intento *ludibundus*". I dattili (elevati) e i giambi (dimessi)¹⁰

stesso verso, con enantiometria (*Il.* 5.31 Ἄρες Ἄρες βροτολογέ = 5.455. Questo passo parve particolarmente impressionante, tant'è vero che Mart. 9.11.14-15 lo cita come esempio tipico della smodata libertà che i Greci si prendevano nei confronti della prosodia: *sed Graeci, quibus est nihil negatum / et quos Ἄρες Ἄρες decet sonare*). Si trovano Σιδονίων e Σιδονίηθεν (*Il.* 6.290-291) con prima sillaba lunga e Σίδονες con ι breve (*Il.* 23.743), Δυναμένη (-UU-) (*Il.* 18.43), che fa coppia con δυναμένοιο (-UUU) (*Od.* 11.414). Troviamo Ὑπερησίην UU--- (*Il.* 2.573 e *Od.* 15.254), Ἰστιαίαν --- (*Il.* 2.537), Αἴγυπτίας/ους/ης, ecc. misurato come molosso (*Il.* 9.382, *Od.* 4.83, 14.286, ecc.; cfr. Tyrtaeus 23.6 West). C'è un Φηρετιάδαο per Φερετιάδαο (*Il.* 2.763 e 23.376) e persino Ἀσκληπιῶδ misurato ---- (*Il.* 2.731) come Ἰλίου --- (*Il.* 15.66 e 22.6) a cui corrispondono ἀνεψιῶδ U--- (*Il.* 15.554) e ἀγρίου --- (*Il.* 22.313). Così accanto a Πρίαμος UUU si trova il patronimico Πριαμίδης -UU- (*Il.* 2.817, 3.356, 4.490, ecc.). St. Byz. 383.21 Meineke ci informa che in Archiloco si trova la forma 'distratta' Κρητήην (271 West). Ai fini del nostro discorso non ha ovviamente molta importanza il fatto che alcune di queste misurazioni irrazionali si possano oggi ricondurre ad una regolarità 'nascosta'.

(⁸) Cfr. per esempio l'omerico Βορέη ad inizio di esametro, cioè il cosiddetto esametro miuro (*Il.* 9.5 e 23.195). Versi eroici irregolari erano pronunciati dalle Pizie: cfr. Plut. *De Pyth. or.* 397d. Per le irregolarità nella tragedia cfr. Aesch., *Sept.* 488 Ἴππομέδοντος σχῆμα e 547 Παρθενοπαῖος Ἀρκάς (cfr. Eur. *Suppl.* 889) e Soph. 796 Nauck Ἀλφρεσίβουαν.

(⁹) Naturalmente prescindiamo dalle soluzioni "epodiche", per cui cfr. gli esempi raccolti in D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981: "Simonide" 35 (2 hex / 2 tr ia / 1 hex), 36 (v. 1 μνήσομαι, οὐ γὰρ ἔοικεν ἀνώνυμον ἐνθάδ' Ἀρχεναύτεω ripetuto al v. 3 con 2 e 4 tr ia). Tale metro fu usato da Archil. 188-192 e riesumato da Hor. *Carm.* 1.4), 43 (1 hex + hippon per far entrare Νικολαΐδας), 50, 52 (dist + tr ia per far entrare Ἀριστόδαμος, cfr. Hephaest. *De poem.* 4.60 Consbruch), 64. Cfr. anche W. Peek, *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960: 225, 226, 227, 228, 278, ecc. Si ricordi un'iscrizione di 5 tr. in cui Alcmeonide figlio di Alcmeone dedica una statua ad Apollo Ptoio usando questo metro per far entrare il nome (P. Friedländer – H. B. Hoffheit, *Epigrammata. Greek Inscription in Verse*, London-Berkeley 1948 [Chicago 1987], 167). Tali commistioni, di cui si trovano pochi esempi arcaici (E. A. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Acropolis*, Cambridge [Mass.] 1949, 133 e 244), diventano più numerose in epoca successiva: G. Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus collecta*, Berolini 1879 (Hildesheim 1965), 701-702; Page 250-252, 286-287, ecc.; Peek 1960, 146, 166, 270-272, 282, ecc.

(¹⁰) I trimetri giambici – sebbene venissero usati anche nelle parti liriche e quindi cantate (cfr. Ps.-Plut. *De mus.* 1141) – erano tra gli 'Sprachverse' del dialogo drammatico.

erano infatti metri "inconciliabili": dal loro accostamento scaturivano *inevitabilmente* effetti parodistici e caricaturali. Giustamente Degani esclude dall'intento *ludibundus* solo quei casi in cui "l'inserzione giambica è imposta da un nome proprio che non può entrare in sequenze dattiliche"¹¹. In tal modo (Bb) risulta incluso anche negli orizzonti stilistici della poesia 'sublime' (o quantomeno 'seria'). E tuttavia la casistica è limitata: (Bb) si ritroverebbe – a prescindere dall'anonima 'Umgangsliteratur' epigrammatica – solo nel citato frammento di Crizia e in un tardo epicedio composto da Partenio per una non meglio nota Archelaide. Efestione ci informa che tale epicedio in distici terminava con il trimetro ἀσμυχρὸν οὖνομ' ἔσσειτ' Ἀρχελάϊδος¹². La categoria delle "inserzioni imposte da nome proprio" – come si vede – non è nutritissima (anche perché in Partenio lo στοιχηδόν viene infranto solo *in fine di carne*)¹³, benché essa meriti tutta l'autonomia che Degani le assegna.

Al di fuori di questa necessità le ibridazioni di metri con intento *ludibundus* sono invece piuttosto numerose: (1) la 'coppa di Nestore'¹⁴; (2) il

Ma essi venivano nondimeno considerati affini alla prosa: cfr. Aristot. *Poet.* 1449a e *Rhet.* 1408b; cfr. anche Schol. Hephaest. *Ench.* 115 Consbruch; Marc. Vict., *GL* 6.81 Keil, che considerano il trimetro giambico della tragedia, soprattutto euripidea, il più aderente ai modi del linguaggio corrente.

(¹¹) E. Degani, *Poeti giambici*, in: *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano 1988, II, 1011, n. 27.

(¹²) Hephaest. *Ench.* 4.4-7 Consbruch = Parthen. 1 Diehl. Simile ed opposto il caso del v. superstite dell'elegia di Sofocle al filosofo Archelao (1 West): Ἀρχέλεως ἦν γὰρ σύμμετρον ὧδε λέγειν. È un verso importante: Sofocle rinuncia alla forma Ἀρχέλαος (idonea al solo giambo) per accogliere la variante Ἀρχέλεως (idonea anche al dattilo). Il caso è appunto simile perché anche questo verso contiene una "Hinweis des Dichters auf den eigenen Kunstgriff" (R. Kassel, *Quod versu dicere non est*, "ZPE" 19, 1975, 212); ma contemporaneamente è anche un caso contrario, perché la difficoltà è risolta tramite l'adattamento del nome al metro. Alcuni esempi di tale "Hinweis" sono raccolti da Kassel 212-215: Lucil. 228 Marx; Arcestr. 39.3 Brandt; Ov. *Pont.* 12.5-16; Rut. Nam. 1.419-422; Sid. Ap. *Carm.* 23.485-486, *Epist.* 9.16.81-84, ecc.

(¹³) D. Page, *Five Hellenistic Epitaphs in mixed Metres*, "WS" 10, 1976, 168 spiega che "a single iambic line might be appended to elegiacs... or even included within them", ma di questa "inclusion" non cita altro che il fr. 4 di Crizia. Anche 1512 Peek è fatto di distici e di un giambo, ma questo giambo è appunto situato alla fine. È infatti la fine il luogo deputato agli esperimenti e alle irregolarità: così per esempio l'epigramma in distici di Ione di Samo per Lisandro (58 Hiller = 97 Geffcken), in cui due distici sono seguiti da un pentametro contenente la 'Dichtersignatur'.

(¹⁴) Sui tre versi della 'coppa di Nestore' esiste una bibliografia vastissima di cui qui non tenteremo neppure di fornire un sunto; il testo più probabile (aggiustato secondo la *koiné*) è questo: Νέστορός ε[ίμι], εὔποτον ποτήριον · ὃς δ' ἂν τοῦδε πίησι ποτηρίου, αὐτίκα κείνον / ἕμερος αἰρήσει καλλιστεφάνου Ἀφροδίτης (cfr. W. Lapini, *I turbamenti del vecchio Nestore*, "Epigraphica" 53, 1991, 9-24). Stante il dubbio della ricostruzione del primo verso, non si può in teoria escludere che Νέστορος-ποτήριον sia semplice

*Margite*¹⁵; (3) i *Silli* di Senofane¹⁶; (4) l'εἰρεσιώνη della pseudo-erodotea *Vita Homeri* 33 (214-215 Allen); (5) le immissioni di esametri 'oracolari' nei giambi aristofanei¹⁷; (6) la pasquinata di Carneade¹⁸: tutti esempi riconducibili ad un modello di letteratura polemico-simposiale e/o satirico-pamphlettistica aperta alle trovate mirabolanti e alle sperimentazioni della *nugella* colta¹⁹. A questo punto nasce spontanea la domanda: quante volte l'intento

prosa, come pensa K. Alpers, *Eine Beobachtung zum Nestorbecher von Pithekoussai*, "Glotta" 47, 1970, 173. Secondo Alpers la "regolarità" di εὔποτον ποτήριον sarebbe frutto della naturale alternanza tra sillabe lunghe e brevi che Aristot. *Poet.* 1449a (si veda sopra) indica come caratteristica della lingua d'uso (tale ipotesi è sfruttata da Friedländer-Hoffheit per spiegare certi epigrammi come il n. 9 della loro raccolta [p. 17]: "It makes little difference whether we call these lines clumsily hexameters full of refractory names, or prose with a slight poetical color"). Ma a questa ipotesi si opporrebbero ragioni storiche: A. Veneri, "Unmetrical Metres" nell'analisi di P. A. Hansen, "QUCC" 26, 1977, 61 fa notare che la "commistione di prosa e versi è tanto più ingiustificata quanto più l'iscrizione è arcaica" (la coppa è dimostrabilmente databile – grazie all'evidenza stratigrafica – alla seconda metà dell'VIII sec.). La pertinenza di un paragone con il *Margite* è ammessa da tutti fuorché da P. A. Hansen, *Pithecusan Humour: the Interpretation of 'Nestor's Cup' reconsidered*, "Glotta" 54, 1976, 38-39, che osserva che l'effetto comico di tali ibridazioni risiede nella priorità di posizione dell'esametro (elevato) sul giambo (dimesso). Nessun effetto analogo si potrebbe riscontrare in un'inversione d'ordine (appunto come quello della "coppa di Nestore"). Ben opportunamente Degani 1988, 1011 (cit. n. 11) parla di "inserzione di metri giambici in un tessuto epico" (corsivo mio). Né del resto si hanno esempi di composizioni eterogenee in cui il verso più corto preceda quello più lungo.

(¹⁵) Aristot. *Poet.* 1448b; Hephaest. *Isag.* 4.59.21 e *De poem.* 3.4 Consbruch.

(¹⁶) B 14 (tr + hex) e 45 DK (tr + inizio di hex). Cfr. C. Wachsmuth, *Sillogaphorum Graecorum reliquiae*, Lipsiae 1855, 62-63.

(¹⁷) Il maggior numero di essi in *Eq.* 197-201, 1015-1020, 1030-1034, 1051-1060, 1067-1069, 1080-1095.

(¹⁸) Diog. Laert. 4.63 πολεῖται τις δεῦρο γέρων ἄλιος νημερτής / Μέντορι εἰδόμενος ἡμὲν δέμας ἡδὲ καὶ αὐδὴν / τοῦτον σχολῆς τῆσδ' ἐκκεκρηῦχθαι λέγω. Cfr. Wachsmuth 1885, 63 (cit. n. 16). Cfr. anche 4.15 (= A.P. 7.102), su Senocrate: χαλκῆ προσκόψας λεκάνη ποτε καὶ τὸ μέτωπον / πλήξας ἴαχεν ὦ σύντονον, εἶτ' ἔθανεν / ὁ πάντα πάντη Ξενοκράτης ἀνὴρ γεγώς. Anche qui un "coturno" (si veda oltre, epigramma di Filisco). Lasciamo da parte l'enorme problema del *Centauro* di Cheremone, la μικτὴ ῥαψῳδία ἀπάντων τῶν μέτρων (Aristot. *Poet.* 1447b; cfr. 1460a), che doveva essere cosa affatto diversa.

(¹⁹) È qui che va ricercata l'origine di quei *mirabilia* di cui fa fede per esempio il ritocco apportato al distico elegiaco da Dionisio Calco (inversione d'ordine tra esametro e pentametro): cfr. Ath. 602b-c, che spiega come questa innovazione fosse di derivazione oracolare: προτάξας [= ὁ Ἀπόλλων] τοῦ ἑξαμέτρου τὸ πεντάμετρον καθάπερ ὕστερον καὶ Διονύσιος ὁ Ἀθηναῖος ἐποίησε κτλ. Si aggiungano poi altri vari giochi di prestigio come quello di riscrivere le stesse parole in ordine mutato in modo da ottenere un metro diverso. Si veda A.P. 13.30 (attribuito a Simonide) Μοῦσά μοι Ἀλκμήνης καλλισφύρου υἱὸν ἄειδε / υἱὸν Ἀλκμήνης ἄειδε Μοῦσά μοι καλλισφύρου (come in A.P.

ludibundus di queste 'violazioni' è stato nascosto dietro il pretesto dell'inconciliabilità prosodica?

Qualunque ateniese conosceva benissimo l'identità del "figlio di Clinia"²⁰ (e la precisazione 'Ἀθηναῖον avrebbe fugato ogni eventuale dubbio)²¹. Perché allora aggiungere Ἀλκιβιάδην e creare una vistosa irrego-

13.21, attribuito a Timoleonte di Rodi). Si tenga presente, per Crizia, lo studio di A. Garzya, *Osservazioni sulla lingua di Crizia*, "Emerita" 20, 1952, 402-412, che dimostra puntualmente, con un esame a tappeto dei frammenti poetici, come Crizia possa essere considerato un anticipatore del γρῖφος alessandrino.

(20) Non ci sembra il caso di passare in rassegna tutti i casi di allocuzioni per patronimico che si potrebbero facilmente raccogliere sia per gli eroi e per gli dei che per gli uomini illustri o anche soltanto noti (peraltro il patronimico al posto del nome è uno stilema squisitamente poetico). Ci limiteremo a notare che in Plat.[?] *Alc. I* 103a (inizio del dialogo) Socrate si rivolge ad Alcibiade chiamandolo ὦ παῖ Κλεινίου; solo in 104e si menziona per la prima volta il nome di battesimo. In Ath. 219c Aspasia può indirizzarsi ad Alcibiade citandone i soli genitori: παιδὸς Δεινομάχης καὶ Κλεινίου (e così in Plat.[?] *Alc. I* 105d, e cfr. 123c ὁ Δεινομάχης υἱός). Nella quarta satira di Persio (ispirata all'*Alcibiade I*) Alcibiade viene chiamato *magni pupille Pericli* (v. 3), e più avanti (v. 20) egli stesso si presenterà come il figlio di Dinomache: *Dinomaches ego sum*. N. Scivoletto, *A. Persi Flacci saturae*, Firenze 1973³, nel commento a 4.20, respinge l'idea che il parlante voglia vantare soprattutto la nobiltà da parte di madre, e crede piuttosto che la menzione di Dinomache sia dovuto al fatto che il padre Clinia era già morto. È però anche possibile che Persio abbia ragionato in termini di 'economia': il genitivo *Cliniae* sarebbe entrato più difficilmente nell'esametro (si sarebbe dovuta utilizzare una sinalefe *longum in breve* che già Virgilio tende ad evitare), e inoltre Dinomache ha un etimo più roboante. H. Müller-Strübing, *Ἀθηναίων Πολιτεία. Die Attische Schrift vom Staat der Athener*, "Philologus" Supplbd. 4, Göttingen 1884, 110, che interpretava il fr. 4 come una sciatta piaggeria che Crizia dall'esilio avrebbe rivolto all'antico compagno d'infanzia, nota che "dies Ἀθηναῖον ist so nichtssagend, so überflüssig, das es, wenn hier Prosa vorläge, sicherlich von der Heckenscheere der kritischen Kunstgärtner in Holland schon längst weggeputzt wäre!". K. Ziegler, *Plutarchstudien XXII. Drei Gedichte bei Plutarch*, "RhM" 110, 1967, 53, n. 1 sostiene che "das καί-στεφανώσω klingt wie eine Fortsetzung: nach anderen, die gepriesen worden sind – nicht-Athener – kommt um der Athener Alkibiades an die Reihe". Non credo che Ἀθηναῖον possa essere giustificato in tal modo, però è possibile che prima di Alcibiade sia stato lodato qualcun altro. Nel qual caso l'idea stessa di un'elegia *ad Alcibiade* dovrebbe essere riveduta. Gioverà notare nel poema di Timocreonte ricordato da Plut. *Them.* 21.4 si menzionano cinque personaggi famosi (Pausania, Santippo, Leotichida, Aristide e Temistocle) di cui uno (Temistocle) trattato sfavorevolmente.

(21) Il nome era peloponnesiaco; Thuc. 8.6.3: "Alcibiade... legato per tradizione di famiglia con strettissimi vincoli di ospitalità a Endio, che era eforo: per questo, in conformità con tali rapporti di ospitalità, il nome che la famiglia di Alcibiade aveva adottato era lacedemone: il padre di Endio si chiamava infatti Alcibiade". L'indicazione ὅθεν... ἐκαλεῖτο fu espunta da Classen in quanto informazione superflua. Comunque sia, A. W. Gomme e A. Andrewes, *A Historical Commentary on Thucydides (HCT)*, Oxford 1970, IV 49-50, fanno notare, esaminando a ritroso la stirpe di Alcibiade, che il rapporto privi-

larità di struttura? E perché spiegare questa irregolarità con tanta diligenza (e si direbbe con compiacimento) utilizzando il rispettabile spazio di tre versi interi? Se poi l'elegia era di una certa lunghezza, il nome di Alcibiade doveva presumibilmente comparire più volte: è pensabile che per ospitare *ogni* sua occorrenza fosse utilizzato un trimetro? Una cosa è infatti certa: il frammento a noi giunto non può essere un *explicit* (e probabilmente – se si accetta l'interpretazione vulgata – neanche un *incipit*)²². Inoltre nel V sec. l'«elegia» non era affatto la sola forma letteraria tipica del genere encomiastico. Perché non ricorrere a qualche εἶδος lirico parimenti familiare ad uno scrittore di tragedie²³ (e quindi anche di cori) come Crizia? Euripide stesso – a quanto pare – celebrò i meriti (sportivi)²⁴ di Alcibiade, ma lo fece con un epinicio²⁵, che guarda caso si rivolge a lui chiamandolo soltanto “figlio di Clinia”: σὲ δ' αἰείσομαι, ὦ Κλεινίου παῖ (Plut. *Alc.* 11.2), pur essendo l'inserzione di “Alcibiade” agevolmente permessa dal metro. E si tenga presente che “talora gli Ateniesi erano portati a designare un loro concittadino col solo nome del padre: basti ricordare il caso di Temistocle che – a dire di Erodoto

legiato con Sparta può risalire almeno al padre di Alcibiade I, cioè fin verso la metà del VI sec. Per la prosenia con Sparta cfr. Plut. *Alc.* 14.1 (e G. Daux, *Alcibiade, proxène de Lacédémone* [Thuc. 5.43.2 et 6.89.2], in: *Mélanges Desrousseaux*, Paris 1937, 117-122). Per la genealogia del personaggio cfr. P. Bicknell, *Alkibiades and Kleinias*, “Museum Philologum Londiniense” 1, 1975, 51-64.

(²²) Il prof. Barigazzi mi faceva giustamente notare che a rigore potrebbe trattarsi di un inizio se καὶ νῦν avesse il valore di “anche ora” (avremmo in tal caso un prosecutivo di qualcosa già compiuto in precedenza).

(²³) Alcune di queste – il *Tennes*, il *Radamanthus* e il *Pirithous* (alla cui trilogia U. Wilamowitz, *Analecta Euripidea*, Berolini 1875, 166 aggiungeva il dramma satiresco *Sisyphus*) – sono ancora contese, com'è noto, tra Crizia ed Euripide. Cfr. J. Defradas, *Une image présocratique du temps*, “RÉG” 80, 1967, 152-159; A. Dihle, *Das Satyrspiel “Sisyphos”*, “Hermes” 105, 1977, 28-42; D. V. Panchenko, *Euripides or Critias?*, “Vestnik Drevnei Istorij” 151, 1980, 144-162. Uno *status quaestionis* in A. M. Battezzatore, *I Sofisti*, in: *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano 1988, III, 2022-2023. Recentemente H. Winiarczyk, *Nochmals das Satyrspiel Sisyphos*, “WS” 100, 1987, 35-45, in polemica con il Dihle, ha rivendicato ancora ad Euripide il *Sisifo*.

(²⁴) Plutarco torna a dubitare della paternità di questo ἐγκώμιον in *Dem.* 1.1, in cui tuttavia si afferma che πολλὸς κρατεῖ λόγος che la paternità sia euripidea. Alcibiade – come lui stesso ci dice in Thuc. 6.16.2 – fu vincitore di gare sportive (forse nel 416), in cui arrivò primo, secondo e quarto. Non così Plut. *Alc.* 11.2 e Isocr. *De bigis* 34, che riferiscono che Alcibiade, oltre che primo e secondo, arrivò terzo, e non quarto. Delle imprese sportive di Alcibiade (imprese di non specchiata lealtà) si parla anche in And. 4.25 (l'autenticità di questo discorso è ancora *sub iudice*: cfr. il recente W. D. Furley, *Andokides IV (“Against Alkibiades”): Fact or Fiction?*, “Hermes” 117, 1989, 138-156).

(²⁵) Tale è almeno il nome che gli dà Ath. 3e: ἐπινίκιον. Per questioni di analisi e datazione cfr. C.M. Bowra, *Euripides' Epinician for Alcibiades*, “Historia” 9, 1960, 68-79.

(7.143.1) – veniva indicato semplicemente come il ‘figlio di Neocle’ ”²⁶.

Ora, quand'anche l'aggiunta di 'Αλκιβιάδην fosse stata indispensabile alla chiarezza (come di fatto non era), Crizia avrebbe potuto cavarsi d'impaccio con l'uso della sinizesi (-ια misurato υ)²⁷, con l'allungamento della seconda o della quarta sillaba²⁸ o infine con l'artificio – già omerico – di affiancare al suffisso principale un suffisso supplente²⁹ onde creare un allo-

(²⁶) L. Piccirilli, *Plutarco, "Vita di Alcibiade" 1.3. Nota interpretativa*, "CCC" 7, 1986, 56. Così pare che si debba interpretare l'espressione erodotea τῷ οὔνομα μὲν ἦν Θεμιστοκλέης, παῖς δὲ Νεοκλέος ἐκαλέετο. Cfr. *Herodotus. The VII, VIII and IX Books*, intr. and comm. by R. W. Macan, London 1908: "The redundancy of style is perhaps designed to make the first introduction of Themistokles... and not to suggest a γραφή ξενίας".

(²⁷) Cfr. Battegazzore in A. M. Battegazzore – M. Untersteiner, *Sofisti. Testimonianze e frammenti*, Firenze 1962, VII, 258: "Egli [= Crizia] mutò la natura del verso anziché ricorrere alla sinizesi".

(²⁸) Alcuni esempi di misurazione irrazionale in epigrammi epigrafici sono raccolti in Kassel 1975, 213 (cit. n. 12), che si richiama ad esempi come Δημοκύδης (750a Kaibel), Δαμότιμος (216 Peek), Θηβιάδης (141 Friedländer-Hoffheit). Un caso opposto di manipolazione prosodica di *nomen illustre* si trova in Marc. 16, che riporta l'emistichio di un epigramma funerario per Tuciddide: Θουκυδίδης 'Ολόρου 'Αλμύσιος, completato dall'anonima *Vita Thuc.* 10 con la clausola (dopo cesura femminile) ἐνθάδε κείται. Il nome Θουκυδίδης non entrava nell'esametro, eppure l'autore dell'epigramma ce lo ha infilato a forza misurandolo –υ– invece che –υ–. L'*epos* insegna che anche nomi compatibili col metro possono diventare oggetto di indisciplina prosodica persino per motivi del tutto esteriori: Μακηδόνα di Hes., *E.* 5.2 (e cfr. e.g. *A.P.* 6.335, 7.240, 7.246, ecc.) poteva diventare un nominativo Μακεδών semplicemente invertendo la costruzione. Numerosi esempi di altrettale violenza prosodica (in contesto molto meno 'nobile') si trovano in Peek 87.3, 137.3 (e 7 e 9), 143.9, 170.3, 179.2, 304.1, 314.1, 394.5, ecc.

(²⁹) Il mutamento di desinenza non implica in Omero dubbi di identità: Patroclo è Πάτροκλος ma anche Πατροκλής, così come Melanzio compare sotto la forma Μελάνθιος e Μελανθεύς (*Od.* 20.255, 22.152, ecc.). I due allotropi erano tanto facilmente intercambiabili da affiancarsi nello spazio di due vv. (*Od.* 21.175 Μελάνθιον e 176 Μελανθεῦ). In *Od.* 22.159 Μελανθεύς, τόν περ οἴω la forma supplente prende il posto di quella principale ad onta della possibilità di sfruttare un equivalente Μελάνθιος, ὄν περ οἴω (qui la necessità di tener conto della consonante 'nascosta' ha preso facilmente il sopravvento sulla coerenza di declinazione). Si può segnalare, tra i molti casi possibili, quello di *A.P.* 9.380, dove forse i nomi Palladio e Pallada sono allotropi; al v. 4, infatti, si legge ἴσα ποεῖν καὶ ἐγὼ Παλλαδίῳ δύναιμαι, mentre il *titulus* avverte: ἐπὶ τὸ μὴ δύνασθαι τοῖς ποιήμασι Παλλαδᾶ ἐξισοῦσθαι. Altro celebre caso di nome 'duplice' è Βάβριος/Βαβρίας, entrambi attestati in Suid. s.v.: H. Mühlestein, *Ein Halbvers und einige Epitheta aus vorhomerischer Dichtung*, "MH" 43, 1986, 219, osserva come alcuni nomi siano stati 'preparati' prima di essere accolti nell'*epos*; Penteseilea fu etimologizzata con πένθος (sulla scorta dell'etimologia 'Αχιλλεύς < ἄχος), ma Πενθί-λ(λ)-εια, metricamente ispidio, divenne Πενθεσίλεια (come Πρωτεσίλαος, 'Αρκεσίλαος, ἔλκεσίπελος, ecc.).

tropo del tipo *'Αλκιβίδης³⁰ o *'Αλκιβίας, nonché ricorrere al patronimico come in Christod. *Ecp̄hr.* 82 Κλεινιάδην δὲ τέθηπα, περιστίλβοντα νοήσας. Il sillabismo dei nomi propri poteva essere alterato per molto meno. Nel fr. 219 KA di Antifane si legge: Μητρῶς ὁ Χίος ἐστι τῷ δήμῳ φίλος (v. 4). Questo Μητρῶς è evidentemente una variante di Μητρόδωρος (cfr. anche Kassel-Austin *ad loc.*, con relativi *similia*); una variante non necessaria, dal momento che anche la forma 'lunga' sarebbe entrata bene nel trimetro. Io sospetto che in questo verso di Antifane ci sia una battuta molto più velenosa di quanto si sia supposto fin qui. Ma di questo mi occuperò in altra sede.

Diamo adesso una rapida occhiata all'epigramma che si legge in Ps.-Plut. *Vita Lys.* 836c (= II, 92-93 Page):

νῦν ᾧ Καλλιόπης θύγατερ, πολυγόρε Φρόντι,
 δείξεις εἴ τι φρονεῖς καὶ τι περισσὸν ἔχεις·
 τὸν γὰρ ἐς ἄλλο σχῆμα μεθαρμοσθέντα καὶ ἄλλοις
 ἐν κόσμοισι βίου σῶμα λαβόνθ' ἕτερον,
 δεῖ σ' ἀρετῆς κήρυκα τεκεῖν τινα Λυσίδα ὑμνεῖν,
 δύντα κατὰ φθιμένων καὶ ζόφου ἀθάνατον·
 ὃς τό τ' ἐμῆς ψυχῆς δείξει φιλέταιρον ἅπασι,
 καὶ τὴν τοῦ φθιμένου πᾶσι βροτοῖς ἀρετὴν.

Al v. 5 di questo epigramma – dedicato da Filisco³¹ al defunto Lisia – c'è forse l'eteroclisia Λυσίς³² per Λυσίας (che non entra nel metro). Può

(³⁰) Per la struttura cfr. 'Αλκιμίδης (*Od.* 22.235), patronimico di Mentore. Si noti anche che i patronimici in -ίδης e quelli in -ιάδης erano sentiti come equivalenti; non a caso il loro scambio è attestatissimo: 'Αβαντιάδας e 'Αβαντίδας, Βαττιδᾶν per Βαττιαδᾶν (Pind. *Pyth.* 5.28), ecc. Un indizio del processo Ermocopidi-misteri è indicato come Νικιάδην dai codd. di And. 1.13 e come Νικίδην dalle iscrizioni (SEG 13.172, 13.176, ecc.). Ma "this is probably the same person" (*HCT* IV, 282).

(³¹) C. A. Trypanis, *A new Collection of Epigrams from Chios*, "Hermes" 88, 1960, 71 non esclude che questo Filisco sia lo stesso personaggio a cui fa riferimento il resticciolo del secondo dei sette epigrammi della pietra di Chio da lui descritta: εἰκόνι μὲν σε Φιλίσκ[ε] / μνήμονα παιδείας α[...].

(³²) Λυσίδα (Λυσίδι Wyttenbach) ὑμνεῖν è un restauro del Bernardakis per λυσιδάμνον dei codd. Altri accettano il restauro Λυσία (2.640 Bergk; F. Blass, *Die Attische Beredsamkeit*, Leipzig 1874, II, 423; II, 93 West), altrettanto economico (e anche di più, se non fosse per il durissimo iato in clausola e per il senso, che con il dativo diventa per me incomprensibile). Il Wyttenbach è il primo sostenitore dell'opinione che l'autore del passo pseudoplutarcheo sia vittima di un errore, e che l'epigramma, in realtà, sia stato scritto per Liside pitagorico. A tale conclusione sembrerebbero portare le singolari affermazioni su di una "vita oltre la vita" (cfr. Blass 1974, II, 423) che un elogiatore di Lisia non avrebbe motivo di produrre. Si deve anche notare che l'epigramma, per cui accetto il testo di H. N. Fowler, *Plutarch's Moralia*, Cambridge (Mass.) 1969, X, è tramandato in maniera molto mendosa. Il νῦν del v. 1 è un'aggiunta di Jacobs; dopo il v. 4 Bergk so-

trattarsi di un'ulteriore prova che nessun autore classico ha mai turbato un andamento κατὰ (δί)στιχον *solo* perché la prosodia di un κύριον ὄνομα gli creava difficoltà³³. E tuttavia – al di là di ogni altro rilievo – dobbiamo di

spettava una lacuna; al v. 6 forse bisogna applicare la *crux*. Non poche sono le peculiarità stilistiche, a cominciare da πολυηγόρε del v. 1, che si ritrova solo in un passo delle *Argonautiche* orfiche (489 Vian), e con questa Φρόντις figlia di Calliope, che a quanto sembra compare solo qui (altri Φρόντις, maschili e femminili, sono noti all'*epos*: cfr. *Il.* 17.40, *Od.* 2820, *Ap. Rh.* 2.1155, ecc.), una "Personifikation des Nachdenkens, des Sinnens" (A. Roscher II.3, col. 2468-2469, e cfr. Blass 1874, II, 423) o anche "eine poetisch-rhetorische Improvisation, um den üblichen Musenanruf zu variieren" (K. Ziegler, *Phrontis* 4, RE 39, 1941, col. 772). Risulta peraltro strano che Filisco, per tessere le lodi di un oratore, abbia rivolto un'invocazione alla figlia di una dea, Calliope, che non ha alcuna attinenza con l'oratoria. A titolo di curiosità si può aggiungere che Φρόντις era anche la trascrizione greca del latino Frontone, messa in opera da quello storico atticista un po' 'dandy' di cui parla Luc. *Hist. consc.* 21 Κρόνιον μὲν Σατουρνῖνον λέγειν, Φρόντιν δὲ τὸν Φρόντωνα, Τιτάκιον δὲ τὸν Τιτιανόν.

(³³) L'ingegno degli antichi non aveva limiti: un epigramma attribuito a Simonide in onore di Armodio ed Aristogitone presenta un esempio di troncamento: ἦ μέγ' Ἀθηναίοισι φόως γένετ' ἠνίκ' Ἀριστο- / -γείτων Ἴππαρχον κτεῖνε καὶ Ἀρμόδιος (Hephaest. *Ench.* 4.6 Consbruch = Page 188.1, che riporta anche i paralleli tardi Ἀπολλό- / -δωρος [Peek 278.1] e Νικο- / μήδης [805a Kaibel]). L'epigramma di Armodio e Aristogitone (per cui cfr. anche P. Friedländer, *Geschichtswende im Gedicht. Interpretationen historischer Epigramme*, "RFIC" 15, 1938, 89-93) poteva trovarsi già sulla statua del primo gruppo scultoreo posto sull'acropoli nel 510/9 e risalente ad Antenore; questo gruppo, com'è noto, fu involato da Serse durante la campagna del 480 e poi sostituito, nel 477/6, da un altro insieme statuario, stavolta di Nesiote e Crizio. A questo secondo gruppo ci riconducono evidentemente i resticcioli pentametrici]hAρμοδιο[ς] / πα]τριδα γεν ἔθετεν (Trypanis 1960, 74 [cit. n. 31]). Lo sdoppiamento di Ἀριστογείτων va evidentemente supposto anche nel quarto epigramma della pietra di Chio (Trypanis 1960), i cui primi due versi furono così integrati da Lloyd-Jones: στήσαι τοῦτο ἐδόκη[σεν] Ἀθηναίοισιν Ἀριστο-] / γείτονος αἰχμητ[οῦ] σήμα καὶ Ἀρμοδίου]. Il Maas, sfruttando il ritrovamento epigrammatico del gruppo di Nesiote e Crizio, integra il v. 4 così: ψυχὰς παρθέμενο[ι πατρίδα γῆν ἔθεσαν], in modo tale che la fine dei due pentametri del primo epigramma coincidano con i vv. 2 e 4 del secondo. Ma la fantasia sa spingersi anche oltre: il nome Trasimaco, che non entrava in un metro eroico, è espresso con lo 'spelling' nel famoso epigramma tombale in Page 430-431 τοῦνομα θῆτα ῥῶ ἄλφα σάν ὃ μὲ ἄλφα χει ἔσάν · πατρὶς Χαλκηδών, ἣ δὲ τέχνη σοφίη. Si tratta quasi certamente, anche in questo caso, di un epigramma fittizio. Parimenti è sillabato il nome Διονύσο (= Διονύσου) nell'*Onfale* di Acheo, che è un dramma satiresco (33 Snell), il che accade anche per Θεσεύς nell'omonima tragedia euripidea (382 Snell) e in altri due frammenti rispettivamente di Agatone (4 Snell) e di Teodetta (6 Snell). Due epigrammi con 'spelling' vengono citati dallo sch. a Thuc. 8.6-7. Ringrazio l'amico Francesco Stella per aver richiamato la mia attenzione sui molti casi di nomi propri in tmesi in composizioni latine medievali (continuazione della *classica libertas*); tra i molti esempi che lo Stella mi segnala riporto per brevità solo quello del prologo metrico al commento ai *Re* di Angelomo di Luxeuil: *Ange-deus -lomi, dic, miserere tui* (PLAC II.677.36). Certi espedienti, a volte, non erano

nuovo domandarci *perché mai* Crizia avrebbe dovuto far seguire Ἀλκιβιάδην a Κλεινίου υἱόν se già Aristofane – e già nel 425 – poteva definire Alcibiade senz'altro come “il figlio di Clinia” (*Ach.* 716 γὰρ Κλεινίου). E questo mi sembra decisivo.

Qui finisce la presentazione del caso e cominciano le nostre riflessioni, che non intendono rivoluzionare le interpretazioni correnti ma solo sollevare dei dubbi. E il primo dubbio è appunto questo: non si dovrà per caso sottintendere anche per la cosiddetta ‘elegia ad Alcibiade’ una qualche finalità denigratoria o goliardica? Tale dubbio non è nuovo in assoluto: “L’associazione trimetro giambico + esametro – scrive il Russo – è attestata in campo letterario... sempre in contesti burleschi, satirici o scherzosi”³⁴. Tra gli esempi citati c’è anche il fr. 4 di Crizia, quello stesso che anni dopo il Merkelbach avrebbe indicato come modello del *lusus* (si noti bene: *lusus*) dell’iscrizione di Tassiarco (tr + hex): καὶ δὴ καλεῦμην Ταξίαρχος ἐν βροτοῖς / οὐ γὰρ ἐν ἔξαμέτροις ἤρμοσε τούνομ’ ἐμόν (1326 Peek)³⁵. A quanto pare B 4 DK è stato preso sul serio più dai moderni che dagli antichi. Io da parte mia mi limito a far notare che la *communis opinio* di una reciproca εὐνοια tra Crizia ed Alcibiade³⁶ riposa solo sull’interpretazione letterale di questo

rigorosamente necessari: cfr. *Adesp. el.* 20 West (Apth., *G.L.* 6.112.20) ἡμεῖς δ’ εἰς Ἑλλης πόντον ἀπεπλέομεν; attaccando Ἑλλης ε πόντον, il verso non sarebbe stato più riconoscibile come pentametro. Vero è, d’altronde, che Ἑλλήσποντον sarebbe entrato tutto intero, senza creare fastidi particolari, nel primo *hemiepes*. Sorge dunque il sospetto che il poeta abbia voluto mostrare la sua sovranità sullo schema, la priorità dell’uomo sul sabato.

(³⁴) *Apud* G. Buchner, *Un epigramma dell’VIII secolo a.C. da Pitecusa e la coppa di Nestore*, “Belfagor” 10, 1955, 362.

(³⁵) R. Merkelbach, *Wenn Eigennamen nicht ins Metrum passen*, “ZPE” 12, 1973, 172: “Es von einem gewissen Interesse ist zu verfolgen, wie die klassische Literatur noch in den Steinepigrammen nachwirkt, welche zu Dutzenden angefertigt wurden, sei hier auf das berühmte Vorbild solcher metrischen Scherze verwiesen; es war das Gedicht des (späteren Tyrannen) Kritias von Alkibiades”. L’epigramma di Tassiarco era stato citato a sua volta come parallelo di un analogo epigramma funerario di Tuscolo (hex + tetr tr) da L. Moretti nel “Bollettino della commissione archeologica di Roma” 79, 1963-1964, 143-146. Il ‘Witz’ è tanto più sapido in quanto l’autore spiega, proprio in un esametro, che il suo nome non entrava nell’esametro.

(³⁶) Tanto *communis* che il Diehl, nel suo articolo criziano sulla RE (col. 1902) usa più volte l’espressione “sein Freund Alkibiades”. H. C. Avery, *Critias and the Four Hundred*, “CPh” 58, 1963, 165 lo chiama “Alcibiades’ agent in Athens” e “devoted to Alcibiades and proud of it”. Una posizione più equilibrata è quella di Németh 1988, 175 (cit. n. 5): “Es ist anzunehmen, daß Kritias kein Anhänger des Alkibiades war, jedoch war er fähig, mit ihm zusammenzuarbeiten”. Ma ogni tanto (fermo restando che l’amicizia è un sentimento che quasi fatalmente muta col tempo) il luogo comune è stato ammesso con un po’ di disagio; cfr. F. Angiò, *Etica aristocratica ed azione politica in Crizia*, “QS” 29,

frammento. Certo si obietterà che a testimoniare di questa εὐνοία resta pur sempre il successivo fr. 5, in cui Crizia si vanta di aver richiamato Alcibiade dall'esilio e in cui pertanto sembra da escludersi qualunque proposito canzonatorio.

“Giovani o quasi giovani dell'alta società, frequentatori di Socrate, ma per nulla intenzionati a limitarsi a discettare sulla politica, sì piuttosto a farla, e animati dalla più grande ambizione, Crizia ed Alcibiade esordiscono, in un certo senso, insieme... Le loro vite continueranno a lambirsi nei momenti cruciali”³⁷. E infatti i due uomini erano legati da indubbie affinità: comune ad entrambi era l'elegante disinvoltura nel voltar gabbana a seconda dello spirare del vento e nello scegliersi amici e nemici in rapporto al tornaconto personale. Comune ad entrambi era anche il disprezzo per ogni elementare forma di coerenza: l'uno e l'altro erano riconosciuti maestri nel perpetrare loro stessi quelle ribalderie di cui – una volta commesse da altri – sapevano elevarsi ad implacabili censori. Quel Crizia che armava i “penesti” tessali contro i loro padroni (A 10 DK) e che accusava Cimone (lo stesso – si noti – di cui apprezzava la μεγαλοφροσύνη, B 8 DK) di aver posposto il bene dei concittadini all'interesse dei forestieri (B 52 DK)³⁸ è anche colui che instau-

1989, 142: “Considerando, ad esempio, i frammenti in cui egli [= Crizia] esalta l'amicizia, non possiamo non sentire la dissonanza tra l'elevatezza della concezione della *philia* e l'assoluta mancanza di scrupoli che caratterizzò il suo comportamento verso i suoi due più illustri amici, Teramene ed Alcibiade”. Anche Németh avverte la stranezza del fr. 5 e del suo insistere sul richiamo e aggiunge: “Wäre Kritias ein Freund des Alkibiades gewesen, so hätte er seinen Dienst bei der Rückberufung nicht so stark betont”. La stranezza del frammento e l'inimicizia di Crizia verso Alcibiade sono due conclusioni giuste ma appese ad un filo logico sbagliato: la relazione tra il “betonen” e l'inimicizia è innegabilmente un legame alquanto debole. Corretta invece la posizione di G. Adeleye, *Critias. A Member of the Four Hundred?*, “TAPhA” 104, 1974, 4-5: “For most of their lives the two seem to have embarked on separate and divergent careers... They were two independent men, each with his own interests”.

⁽³⁷⁾ L. Canfora, *Crizia prima dei Trenta*, in: *I filosofi e il potere nella società e nella cultura antiche*, a c. di G. Casertano, Napoli 1988, 31.

⁽³⁸⁾ Per eliminare l'incongruenza tra il giudizio di B 8 e quello di B 52 la Fuscagni deve interpretare quest'ultimo nel senso che “l'osservazione di Crizia appare... un commento che acutamente esplicita la politica di equilibrio promossa e patrocinata dal Cimone storico” (S. Fuscagni – B. Scardigli – B. Mugelli, *Plutarco. Vite Parallele: Cimone e Lucullo*, Milano 1989, 71). E ancora: “Si noti come non si parli qui di interesse vitale e primario della patria – il che sarebbe equivalso ad un'accusa di tradimento – ma di accrescimento” (pp. 70-71). La cosa mi pare dubbia, perché non esistono contesti simili in cui il termine αὐξήσις si possa intendere nel senso in cui la Fuscagni sostiene. Dunque quella di Crizia fu una critica – e anche piuttosto rovente – e non certo un apprezzamento. H. T. Wade-Gery, *Two Notes on Theopompos 'Philippika' X*, “AJPh” 59, 1938, 133 sospetta che il giudizio ‘tranchant’ di Crizia sia stato alla base delle successive condanne di Aristo-

rò ad Atene un feroce dispotismo sulle baionette di un armosta spartano. Il Crizia che accusò Archiloco di aver parlato male tanto dei nemici quanto degli amici (B 44 DK)³⁹ è lo stesso che senza batter ciglio mandò a morte l'ex alleato Teramene. E d'altra parte sarebbe ingenuo pretendere coerenza di parola e di azione nel convulso scenario politico del basso V sec. ateniese. La mia impressione sul fr. 4 e l'interpretazione tradizionale del fr. 5 non si escluderebbero a vicenda, tanto più che anche per un uomo di specchiata linearità – quale Crizia certo non era⁴⁰ – sarebbe stato difficile non cambiare idea, negli anni, sul conto di un personaggio come Alcibiade. E così non stupisce apprendere che colui che richiamò Alcibiade attorno al 411/10 – se pure è vero che lo richiamò – è lo stesso che di lì a pochi anni ne avrebbe insistentemente reclamato la testa (Plut. *Alc.* 38.5 e *Nep. Alc.* 10.1).

(*continua*)

WALTER LAPINI

tele e Teopompo (FGrHist 115 F 89 e 90), per cui cfr. C. Ferretto, *Cimone demagogos in Teopompo e nell' "Athenaion Politeia"*, "CCC" 5, 1984, 280. Il personaggio è visto negativamente anche da Platone (*Gorg.* 518e-519a) e da Antistene (35 DeCLEVA Caizzi). L. Canfora, *Studi sull' "Athenaion Politeia" pseudosenofontea*, Torino 1980, 82 mette in relazione il giudizio criziano su Cimone con il giudizio dello Pseudo-Senofonte in 3.11, in cui il comportamento del *demòs* ateniese all'epoca della terza guerra messenica è sottoposto a severo giudizio: "È proprio Cimone, il campione dei 'buoni', che ha imposto, contro la fiera opposizione di Efilte (Plut. *Cim.* 16.1), l'intervento a favore di Sparta. È lecito chiedersi se un oligarca ateniese presenterebbe in modo così ostile un'impresa voluta da Cimone. Orbene noi sappiamo di un grande oligarca della generazione successiva che aveva espresso, su questa iniziativa di Cimone, un giudizio negativo e aveva incolpato proprio Cimone di aver spinto Atene ad una tale impresa: è appunto Crizia... Il giudizio dell'Anonimo è quello di Crizia". Il Canfora, che usa questa (possibile) comunanza di giudizio per appoggiare la sua identificazione tra lo Pseudo-Senofonte e Crizia, sospetta che Plutarco potrebbe aver attinto la sua notizia proprio da questo luogo pseudosenofonteo. Recentemente Németh 1988, 179 (cit. n. 5) ha interpretato il frammento come lode a Cimone, ma in modo diverso dalla Fuscagni: il merito di Cimone sarebbe quello di aver trascurato i bisogni di Atene per tutelare quelli di Sparta: "Es ist schon die Stimme des Politikers, der in der Zeit der Dreißig unter der Ägide Lysanders eine Tyrannenherrschaft einrichtete".

(³⁹) Sull'argomento si vedano H. D. Rankin, *Μοιχός, λάρνος και ύβριστής. Critias and his Judgement of Archilocus*, "Grazer Beiträge" 3, 1975, 323-334 e A. C. Cassio, *L'accusa di Crizia e le più antiche valutazioni di Archiloco*, in: *Lirica greca da Archiloco a Elitis*, Studi in onore di F. M. Pontani, Padova 1984, 61.

(⁴⁰) H. Patzer, *Der Tyrann Kritias und die Sophistik*, in: *Studia Platonica*, Festschrift für H. Gundert zu seinem 65. Geburtstag am 30.4.1974, hrsg. von K. Doering und W. Kullmann, Amsterdam 1974, 3-19 ha creduto addirittura di ravvisare una differenza del sentire politico criziano tra le tragedie e gli altri generi della sua produzione.